

Viene come nebbia e nel buio se ne va

P.Cecchetti e C.Tagliaferri

In “Quale omogeneità nei gruppi?” a cura di F.Vasta,R.Girelli,S.Gullo,Alpes 2013

Al Dipartimento Materno Infantile della A.S.L. Roma C venne affidata ,dopo molti anni dall’emanazione della Legge,la realizzazione del Corso obbligatorio a diretto coordinamento regionale per operatori addetti alla realizzazione della Legge 194/78 (IVG), sull’interruzione volontaria della gravidanza.

Il corso si é rivolto a 200 operatori appartenenti alle professionalità addette all’applicazione della Legge nei Consultori Familiari e nei Reparti IVG della Regione Lazio,(infermieri, ginecologi, anestesisti, ass.sociali, psicologi) si é articolato in 10 edizioni di 4 mattine per circa 20 partecipanti ciascuno.

Dall’epoca di emanazione della Legge (1978) non era mai stata svolta nella Regione Lazio una formazione in tal senso e,mentre numerose ricerche erano state condotte sulle donne che praticavano IVG, nulla si conosceva della condizione degli operatori addetti cioè degli effetti psichici prodotti nel personale curante dal contatto quotidiano con una gravidanza indesiderata sul piano fenomenico ma che noi sappiamo, dal punto di vista dell’inconscio,comunque desiderata, forse per essere interrotta, giacchè il vertice dal quale leggiamo la sofferenza umana presuppone che niente sia casuale, tutto sia linguaggio,a tratti segno di qualcosa di indicibile.

La **finalità** del corso era: chiarire che l’aborto è sempre un evento che può avere nella vita simbolica di chi lo incontra, operatore o donna che ne fa richiesta, un effetto strutturante o destrutturante a seconda che, seguendo le parole di Françoise Dolto venga “umanizzato” o meno.

Gli **obiettivi** specifici erano: acquisizione delle capacità di gestire la propria professionalità in base al vissuto emotivo, relazionale e al disagio dato dall’operare per l’applicazione della legge; addestrarsi, attraverso l’osservazione di micro-eventi altrimenti destinati a passare inosservati, a costruire situazioni di pensabilità nelle quali il lutto fosse riconosciuto e gestito.

Il lavoro del piccolo gruppo di formatori cui il corso è stato affidato ha preso avvio dal presupposto che tutti coloro che si trovano in luoghi e relazioni di cura conoscono e vivono

per esperienza la stretta correlazione che esiste tra il corpo e la mente, sanno come la mente condiziona il corpo, plasma il soma, genera muti e molteplici sintomi.

Quando tra il concepimento e la nascita si crea una frattura, naturale o ricercata, emerge un problema che coinvolge e stravolge l'atto di cura: paradossalmente la pulsione di morte fa da interdizione al desiderio di cura.

Come sopportare praticamente ed eticamente, nel lavoro quotidiano, questa contraddizione, e come farne un momento di crescita professionale ed umana?

Il processo che va dal concepimento alla nascita è estremamente complesso; è fatto anzitutto di desiderio, conscio e inconscio, rappresentato da pensieri e affetti, da corpo e mente, da identificazioni e relazioni molteplici.

Se in tale cammino avviene un'interruzione, naturale o volontaria, se la gestazione si interrompe, la prima lettura di questo evento sembra appartenere unicamente al registro della morte; non esiste, tuttavia, processo vitale immune da interruzioni, deviazioni, fallimenti.

L'aborto è, in molti casi, una possibilità che il processo riproduttivo reca in sé stesso, prevista dal suo stesso programma. Avviene quando nelle lacune dell'intenzionalità si fa strada un desiderio che non ha trovato altro modo per manifestarsi. Intenzionalità conscia e inconscia possono coincidere, divergere, ricongiungersi...: l'inconscio è il laboratorio di queste alchimie.

L'interruzione scatta automaticamente quando il prodotto del concepimento o la situazione di annidamento non sono tali da investire il desiderio inconscio di maternità, maternità che comporta la creazione di un "grembo psichico", dove l'embrione, e poi il feto, possa essere atteso e amato prima di venire alla luce.

Nell'aborto volontario, inoltre, il primario, inconscio desiderio di generare si ribalta, in un secondo tempo, nella sua negazione, che cancella ciò che è accaduto; scompare il figlio potenziale, rimane nell'immaginario il figlio mentale.

Fantasmî inconsci prendono corpo là dove un corpo non vedrà nascita, espulso dal soggetto che lo porta in sé in tempi così ristretti da non permettere un'elaborazione.

Allora, che posto occupa l'operatore tra il concepimento e il suo scacco, quando la fecondità diventa evento inaccettabile, perché mentalmente non metabolizzabile?

E come gioca la differenza di genere dinanzi a questo evento?

Sappiamo che nell'inconscio non ci sono simboli distinti che identifichino il maschio e la femmina, la fecondità prima di essere un fenomeno reale è un simbolo.

La richiesta di IVG è difficile da sostenere, perché mette in gioco uomini e donne in quanto figli. Si inter-rompe un processo, il processo per eccellenza che riguarda ognuno: la nascita. Si tratta dunque di formarsi, di attrezzarsi alle perdite, alle separazioni, alle rotture, agli scarti che sono sempre partoriti dal corpo, inteso nella sua interezza di "anima e corpo", in funzione non solo della vita, ma anche della non-vita.

Per questi e altri numerosi motivi, gli operatori della Legge 194 sono vicini al rischio, come e più degli educatori, degli psicoterapeuti...cioè di tutti coloro che lavorano con la presenza del corpo sulla presenza di altri corpi come soggetti di linguaggio.

In particolare l'identità professionale degli operatori della 194, costruita anche sull'adesione ad un ideale culturale, sociale e politico costato anni di lotte si è dovuta confrontare e scontrare con la svalorizzazione da parte di tanti colleghi, con la ghettizzazione nella "fabbrica degli scarti", di modo che l'operatore stesso diviene spesso uno "scarto" della classe medica

Il rischio, per ogni operatore, è di assorbire e di essere assorbiti dall'impotenza e dalla rabbia, finché l'oggetto del proprio lavoro non è più simbolizzabile.

Così, sia chi chiede l'aborto, sia chi lo "opera", si muovono sullo stesso scenario che non permette la rappresentabilità dell'evento.

La pratica professionale dell'operatore consiste nel mostrare a sé e agli altri, non in modo metaforico ma concreto, che il mitico luogo delle origini può essere il luogo dell'inizio, di un brevissimo percorso, di una fine.

Eppure, questo breve percorso ha bisogno di essere metabolizzato, di diventare metafora, cioè di trasportare un significato e, quindi, di essere nominato per il suo breve essere, e non per il suo non-essere.

Il problema reale si deve riformulare diversamente: chi vive? che cosa muore?

Un obiettivo a cui mirava il nostro lavoro era di far acquisire all'operatore una specifica attenzione alla capacità di ascolto del proprio malessere, della propria rigenerazione e di quella di tutti coloro che ne condividono insieme a lui l'esperienza, per rivalutare aspetti evolutivi del proprio lavoro.

Capacità di ascolto della parola, ma anche del silenzio. Silenzio che può essere tempo fecondo di attesa ma anche di arresto. Vi è un tipo di silenzio che F.Dolto chiama “*moribonderie*” del desiderio, per qualificare il processo di agonia del desiderio sotto il peso della pulsione di morte. E’ l’ascolto dell’altro che può rivitalizzare questo tipo di silenzio.

Perciò studiare e progettare questo CORSO ha richiesto una originalità e una creatività tutte particolari. Si trattava di formare operatori di diverse professionalità ad una omogeneità di intenti: dis-farsi di un inizio di vita, di un embrione desiderato a livello inconscio come prova di generatività, ma indesiderato come assunzione di responsabilità della maternità e della paternità. A livello simbolico, si formavano assistenti sociali, assistenti sanitari, anestesisti, ginecologi, psicologi, ostetrici...., tutti resi omogenei dal “mettere le mani” dentro la cavità femminile, per snidare la creatura che giorno per giorno, cellula per cellula, si era aggregata. Alcuni operatori erano chiamati ad intervenire chirurgicamente, o comunque “in presenza” dei genitali femminili; altri avevano lo stesso obiettivo, ma attraverso la parola, il colloquio, le ecografie, le analisi, la rap-presentazione insomma. Tutti, comunque, erano posti dinanzi allo stesso vuoto.

Un altro elemento rendeva tutti gli operatori un gruppo omogeneo: il rapporto con il tempo, un tempo accelerato. Entro novanta giorni, entro tre mesi, dodici settimane, si doveva compiere il percorso, l’iter intero.

Ancora, tutti coloro che sceglievano di praticare l’interruzione di gravidanza, all’interno di grandi difficoltà sia nelle categorie lavorative che nel sociale ,stavano rispondendo ad un appello della Legge e come tali erano garanti, all’interno dell’Istituzione, del cosiddetto Nome del Padre, cioè di quell’elemento che permette di passare da un livello di distruttività, di apparenza, di immagine, ad un livello simbolico.

Il Corso, omogeneo per tutti i dieci moduli e che occupa un tempo che va da aprile a dicembre, viene concepito esso stesso omogeneo all’obiettivo:

1. breve, ha la durata di quattro giorni, due per costruire un transfert da lavoro e due per riconoscerlo, elaborarlo, disfarlo;
2. gli strumenti usati nel Corso sono gli stessi che sono necessari nel loro lavoro: oralità, scrittura, manualità, rappresentazione, metafora, condensazione.. Alcuni di questi strumenti, come la scrittura e il disegno, lasciano la traccia; altri si perdono nel momento stesso in cui appaiono, come la parola. Su tutto vigila la memoria

3. i feti non hanno nome e anche noi abbiamo allora operato, all'inizio e dichiarandolo, senza dire i nostri nomi e senza richiedere i loro. Se il "nome" è la "cosa", ci trovavamo nel territorio del Limbo;
4. si rende vuoto un corpo pieno, e noi abbiamo concepito e realizzato lo spazio in cui stare, con un grande vuoto al centro, riempito nel momento del gioco psicodrammatico e che tornava, subito dopo, vuoto;
5. l'uso di tutte le possibilità della conoscenza: la razionalità, la contraddizione, la negazione, il rovesciamento, tutte le figure retoriche necessarie per arrivare al linguaggio che permette di comprendere ciò che avviene simbolicamente nel lavoro dell'aborto –che è il linguaggio del MITO;
6. il corpo come "carne ed ossa", ma anche come immagine inconscia del corpo di cui gli operatori fanno fatica ad occuparsi- eppure non è difficile pensare che la ferita che procura l'IVG è del corpo, ma soprattutto della psiche
7. il lavoro, che mette in gioco le emozioni negate o controllate per resistere alla quotidianità di un lavoro, è il caso di dirlo, massacrante, crea quell'ascolto empatico necessario perché si formi un gruppo di lavoro. È quella rete di conoscenze e abilità che lega il consultorio all'ospedale, il che significa accompagnare la donna dal primo colloquio al controllo ad aborto avvenuto.

Si vede, da ciò che è stato detto, che ci proponevamo di lavorare con gli strumenti della nostra professione: la narrazione, la logica dell'inconscio, lo psicodramma, il sogno, convinti che la parte trascurata o sommersa dei professionisti che andavamo ad incontrare, fosse proprio la non consapevolezza degli aspetti simbolici del loro lavoro.

Addentriamoci ora nell'articolazione del processo di formazione ripercorrendo i tempi, le scansioni, i contenuti di una edizione del corso, il I° modulo

Il corso è stato centrato sull'uso di una pluralità di metodologie, strumenti, dispositivi: lo Psicodramma analitico, il Ricalco dell'Immagine l'Osservazione Diretta del testo e dell'immagine, con l'obiettivo comune di educare all'ascolto di ciò che non è visibile e udibile e di gettare le basi perché si formasse un gruppo di lavoro.

Prima giornata

La prima giornata si apre con un lavoro in gruppo dove la narrazione dei propri vissuti incontra lo spazio della rappresentazione attraverso lo psicodramma analitico.

I partecipanti iniziano a lavorare senza presentarsi : le delusioni, gli scacchi, le mancanze che incontrano nel loro complesso lavoro sono spesso caratterizzate dall' assenza di nominazione così come l'assenza del nome caratterizza l'embrione

Quando una donna prende parola per chiedere che la si faccia abortire la ragione addotta contiene la traccia dell'indicibile assieme ad ovvietà e sofferte riflessioni. L'incontro con lei tenta di stabilire un filo tra il contesto di apparizione della gravidanza fino al "distacco" da compiersi, è l'ascolto di questo discorso a porre l'operatore di fronte ai distacchi incontrati nella propria vita.

Chi fa domanda di interruzione e chi la "opera" si muovono sullo stesso scenario, entrambi di fronte ad una prova soggettiva che comporta una perdita.

Occorre dunque formarsi, attrezzarsi alle perdite, alle separazioni, alle rotture, agli scarti.

Con lo psicodramma si ripercorrono **le proprie personali separazioni** : dalle micro-separazioni ai lutti reali o simbolici. Ma prima di addentrarci nel racconto apriamo una breve parentesi attorno al dispositivo psicodrammatico

Cos'è lo psicodramma analitico?

E' un processo di analisi **in** gruppo per consentire al soggetto il passaggio dalla ripetizione alla possibilità di rappresentazione.

La scena psicodrammatica offre uno spazio di figurazione a ciò che del corpo pulsionale stagna nella ripetizione: parlare, in forma di gioco, sospende, per alcuni attimi, il tragitto quotidiano e prevedibile del pensiero, per inoltrarsi nell'imprevedibile del corpo.

Il soggetto è chiamato a rappresentare il suo racconto al centro di un cerchio, sotto lo sguardo di altri. Quel vuoto al centro della scena diventa spazio dove rintracciare una geografia di gesti e volti scomparsi. Il corpo nell'atto della drammatizzazione diventa il punto sul quale si incrociano gli sguardi frantumando l'immagine nei molti significanti che ogni partecipante investe sul corpo dell'altro: E' proprio operando una tale frammentazione che ognuno mette in gioco il proprio fantasma rendendosi disponibile ad evocare, nell'immagine dell'altro, quanto di un rapporto più antico era andato perduto. Nel gruppo avviene una creazione di scena che nulla concede all'azione della coreografia teatrale, ma si

fa azione parlante. Nello psicodramma sono presenti due terapeuti: uno assume funzione di animatore, l'altro di osservatore. I loro ruoli vengono scambiati nelle sedute successive.

L'animatore invita a mettere in scena, a "giocare", il racconto di un sogno o di un episodio già vissuto. Il soggetto sceglie tra i partecipanti al gruppo gli ego ausiliari, investiti del suo desiderio inconscio. Nello svolgimento del gioco può avvenire un cambio di ruolo tra il paziente, regista della propria scena, e uno degli io ausiliari. Il cambiamento avviene non solo per immedesimarsi empaticamente nel posto dell'altro ma per vedere sé stesso da un altro punto di vista, cambiare prospettiva produce un'altra posizione soggettiva.

Dunque, il funzionamento di una seduta implica: l'elaborazione di una scena; una rappresentazione che include i rappresentanti del soggetto; un lavoro conseguente sul discorso, quindi una logica significativa e un Altro cui indirizzarsi. A differenza del teatro si potrebbe dire che nello psicodramma c'è *de-lusione* dello scenario immaginario che viene allestito. Si esce dal gioco, attraverso un "taglio" del discorso deciso dall'animatore, con qualcosa di meno, si sottrae godimento. L'immaginario cambia statuto, diventa qualcosa con cui il soggetto non può più identificarsi. Da un lavoro basato sull'*il-lusione* (ingresso nel gioco in senso etimologico) si passa ad un lavoro di *de-lusione* (uscita dal gioco); da un'immagine idealizzata e perciò illusoria ad un'immagine castrata, deludente ma più vicina alla realtà. Perciò la seduta termina con la parola dell'osservatore che puntualizza i significanti emersi dal discorso della seduta lasciandoli aperti alla rielaborazione personale e alla seduta successiva. L'osservazione non si sofferma sulla ricostruzione delle scene avvenute e del loro significato ma, cogliendo la punteggiatura nascosta al soggetto, ne disegna l'orizzonte di leggibilità tracciato dall'inconscio.

Ma torniamo al racconto dell'esperienza

Le storie raccontate da ciascun partecipante al gruppo, sono la risposta alla domanda, con la quale abbiamo iniziato: quale separazione, quale perdita che vi riguarda intimamente, vi viene in mente? Una domanda ineludibile per chi sceglie, per una questione etica, di lavorare su qualcosa che si perde sul nascere, in un luogo situato nel corpo femminile, immagine per ognuno di noi del nostro annodamento: luogo immaginario per eccellenza. L'arte ci può aiutare a comprendere tutto questo. Pensiamo all'aria di *Le nozze di Figaro*, nella quale Barbarina lamenta di aver perduto la spilla: "l'ho perduta, l'ho perduta, me meschina!". Ma

cosa ha veramente perduto? La musica divina di Mozart non ci fa aver dubbi. È ben altro che qualcosa di determinato, per quanto carico di valore; qui siamo dinanzi alla nostalgia per qualcosa di indeterminato ma proprio per questo essenziale, strutturante: *l'oggetto amato*, desiderato per tutta la vita, l'oggetto che, si sa, non si troverà mai più e che non abbiano mai posseduto. È l'arte a trasformare la perdita di un oggetto nella perdita *dell'Oggetto*.

Andiamo al racconto.

Una donna dai capelli brizzolati, un'ostetrica, racconta di aver perduto il padre, un padre che non ha mai conosciuto, che non è mai tornato dalla guerra e del quale non si è mai conosciuta "la fine": "disperso". Dovunque vada, ancora oggi, il primo sguardo della nostra protagonista è alla ricerca di un uomo "alto", e che immagina oggi con i capelli brizzolati, come i suoi. Anche questa mattina, in metropolitana, il suo sguardo è andato girovagando, nella speranza di scoprire qualcuno che potesse essere suo padre. Unico segno di riconoscimento: è più alto di tutti gli uomini presenti e ha i capelli come i suoi, che proprio per questo non ha mai voluto tingere.

Si organizza la scena per lo psicodramma: nella metropolitana, tra la folla, i suoi occhi si aggirano tra uomini alti e con i capelli bianchi. Le chiediamo di dire a voce alta le emozioni che la attraversano: è bello, giovanissimo, con una grande dolcezza nello sguardo. Più che un militare, sembra un *monumento ai caduti*. È in questa metafora la chiave per entrare nel territorio misterioso della Perdita, per lei, giovane donna che, senza padre, sceglie la professione di colei che aiuta a nascere ad una madre e ad un padre. *Un monumento e l'altezza* paterna rendono bene il processo di idealizzazione che le è stato necessario per vivere: *devo sempre guardare in alto* -questo è il legame con la legge paterna-, ma, contemporaneamente, *è il filo bianco dei miei capelli a legare la mia presenza all'Assenza paterna*: ti posso riconoscere solo attraverso la mia immagine, fatta di presenza e di assenza, di femminile e maschile (i capelli corti), di un fare e di un dis-fare.

Il racconto della nostra ostetrica, di cui non conosciamo ancora il nome, (appositamente ommesso all'inizio del lavoro, per mettere tutti simbolicamente nella posizione dei tanti "senza nome" che vengono raschiati via dall'utero di una donna di cui si conosce poco o niente) va a toccare, quasi magicamente –in realtà è il linguaggio inconscio collettivo che permette l'*erlebniss*- il luogo psichico da cui nasce l'esserci. Il buco nero, la pagina bianca, il vuoto possono assumere una forma, e quale forma? Quella del *Milite ignoto*, del non esserci che

si fa “*monumento ai caduti*” attraverso il quale ogni patria costruisce quella storia che chiunque voglia tramandare non può ignorare. Nel caso della nostra ostetrica, la *pàtria* si fa *patria*: territorio del padre e della legge che nasce sulla morte anonima, dei senza nome. Incontriamo ancora oggi, con una certa con-mozione, il monumento a questi esseri di niente che hanno affermato il loro diritto a “non essere” perché la legge 194 glielo permette.

La narratrice di questo primo racconto porta il nome proprio del padre, nome che, a sua volta, ha tramandato al proprio figlio.

Il gioco svela che quel filo, sottile come un capello che la lega al padre, è anche segno di riconoscimento e di iscrizione in una rete generazionale dove, nonostante la perdita, il nome con le sue feconde possibilità può essere raccolto e trasmesso, svela che non esiste solo il padre perduto, quello della preistoria personale, ma che attraverso la sua professione, dove la perdita va continuamente incontrata e nominata, vive il padre simbolico.

In un secondo tempo i partecipanti si presentano attraverso una costruzione creativa: l’acrostico del proprio nome. Il nome proprio contiene un micro-racconto che l’acrostico, come il gioco psicodrammatico, può svelare.

La nominazione si richiama al desiderio originario dei genitori attorno la nostra origine. In caso di aborto l’assenza del nome caratterizza l’embrione e tutte le operazioni che pure a suo nome si svolgono configurandosi come rigetto di ciò che non è sessuato e non è nominato.

“Il suo nome avvolge l’oscurità, né sole visto né qualcosa di spento”, così si esprime, a proposito dell’aborto, lo sconosciuto del III° secolo a.C. che va sotto il nome di Qohelet (6,3-5)

Ripercorrere lettera per lettera il proprio nome permette di riattraversare le vicende generazionali tra chi nomina e chi è nominato: da “legato” al corpo dell’Altro, in tempi preistorici, il soggetto si trova “co-legato” al desiderio dell’Altro, in tempi storici, nella misura stessa in cui è nominato

Nella nominazione si articola l’atto della prima separazione dei corpi con l’atto del primo incontro tra soggetti. Atto che riguarda sia colui che è chiamato al mondo sia coloro che lo accolgono in questo mondo.

L'atto di scrivere, iscriverlo sul foglio, la traccia di una voce che chiama per nome e poi sparisce nel silenzio del corpo, diventa supporto dell'ordine simbolico dove si articolano la rappresentazione grafica dell'immagine del corpo e il luogo della presenza del soggetto

Come si vede il corso è concepito, per ogni partecipante, come spazio di costruzione di una piccola biografia.

Ma perché iniziare senza conoscersi?

Nel mettere in scena il ricordo la nostra ostetrica ha messo in moto un processo di *costruzione*, nel senso freudiano del termine: ha incontrato il trauma che l'ha costretta alla ripetizione e ne ha potuto fare un monumento certo all'idealizzazione, che si è concentrato nella realtà della sua professione: ma l'alternativa era la coazione a ripetere.

L'esempio che abbiamo scelto di raccontare, perché ha rappresentato il primo "caso" esaminato, quello dell'ostetrica, mostra anche il percorso seguito, il metodo e l'obiettivo raggiunto.

Consideriamo ora l'acrostico che, come sappiamo, è una breve composizione che nasce scrivendo brevi frasi, che possono avere o non avere un senso compiuto, utilizzando come iniziali le lettere che compongono il proprio nome. Nel passaggio all'acrostico di Nicoletta (conosciamo ormai il suo nome) avvengono gli stessi movimenti psichici visti nel gioco psicodrammatico: su tutto, la celebrazione dell'assenza.

Inizia nella prima riga di un piccolo spazio di un foglio "siglato" con la data, il nome e il cognome. (fig.1) Occultiamo il cognome per riservatezza.

Ricordiamo solo che il nome è la condensazione dell'identità "presa in prestito": ci viene dall'Altro.

Il nome, Nicoletta, non risulta leggibile dall'acrostico, che manca di numerose lettere. Con quelle utilizzate esce fuori un "non nome" il cui segreto è nella prima parola scritta con la N iniziale: *nuvola*, oggetto che riguarda il cielo che si forma e si disfa. Come non ricordare il *Qohelet*, testo che abbiamo molto usato nella preparazione del corso? All'aborto ci si riferisce dicendo: "*viene da un soffio e nell'ombra se ne va / e il suo nome sarà avvolto d'ombra*" (traduzione di Ceronetti, per Einaudi)

Ma vediamo il testo integrale:

Nuvola, è una **Immagine** che appare

Cerca,

Osserva

Vede la libertà

ma è solo **Esteriore**

Il Tratto Traspare,

è amore.

Se prendiamo solo le parole maiuscole indicate dall'autrice come importanti, viene fuori
NUVOLA IMMAGINE CERCA OSSERVA VEDE LA LIBERTÀ' ESTERIORE TRATTO
TRASPARE AMORE

Il soggetto che cerca, osserva, vede, è la nuvola; e che cosa vede? La libertà, ma che è solo esteriore. L'amore è un tratto, traspare. Le parole sono disposte di modo da occupare la parte sinistra del foglio, mentre la destra parla di uno spazio lasciato vuoto, silente. Possiamo azzardare che il padre dis-perso sia questa nuvola, così come l'annidamento di cui si occupa come professionista sia quel tratto – “il dado è tratto”!- dell'amore?

Seconda giornata

Dopo aver attraversato i territori della perdita come soggetti si giocano **le separazioni incontrate nell'esercizio della professione**

E' sempre lo psicodramma ad iniziare la giornata dedicata ad indagare come i partecipanti vivono il proprio lavoro centrato sulla perdita di qualcosa che potrebbe essere ma si sceglie che non sia.

Una narratrice estrae dalla memoria, fra tante situazioni,quella di un adolescente che “ sembra appartenere al passato”,è alta, magra, capelli lunghi e un indimenticabile sguardo da cerbiatta, é accompagnata dal fidanzato e dalla madre di lui chiede l'interruzione di gravidanza, con sé non ha nulla... nemmeno una camicia da notte

Viene rappresentato il colloquio in cui avviene la domanda di interruzione.

Vengono scelti la ragazza,il ragazzo e la madre di lui. Per rappresentare il ragazzo viene scelta una donna. La narratrice si trova,nel colloquio,di fronte a tre donne.

E' qui che il gioco mostra che il soggetto vede,sulla scena professionale,qualcosa che la riguarda: é nel legame con la propria madre e con il femminile che si annoda la questione della separazione, soprattutto che è al desiderio della madre che si lega il desiderio di avere un figlio, fosse anche per abortirlo

Nel gioco, abbandonando momentaneamente il proprio posto professionale e prendendo il posto della ragazza, la narratrice può dire: “Michelino non c’è più”

E’ uno dei pochi casi in cui l’embrione aveva già un nome ed un posto di parola nella giovanissima coppia.

Nella seconda parte della mattinata gli operatori lavorano al **ricalco di un’immagine** : La Sacra Famiglia del tondo Doni di Michelangelo. Ognuno, ripercorrendo con la mano e con lo sguardo, un’immagine che fa parte dell’immaginario collettivo, incontra ciò che facilita o ostacola l’ascolto di una donna che, in quel momento ,chiede di rinunciare a quel bambino che, nell’immaginario, è sempre un angelo o un Gesù Bambino

Sulla riproduzione, in bianco e nero, di un’opera d’arte si appoggia un foglio trasparente su cui ricalcare il disegno. Su questo ricalco se ne opera poi un secondo rendendo scuro ciò che è chiaro, i pieni diventano vuoti, i vuoti diventano pieni come nel negativo di una fotografia.

Si sperimenta che, per ogni immagine che viene alla luce, ce n’è un’altra che viene negata.

Non poter vedere nell’immagine, quell’immagine assente, blocca il pensiero nella ripetizione. L’introduzione di riproduzioni in bianco e nero di opere d’arte riprende il filo della narrazione del soggetto che, dopo aver lasciato su un foglio bianco la traccia del proprio nome rappresenta graficamente le immagini fondanti del suo teatro inconscio

Che significa ricalcare un’immagine? La mano ripercorre, insieme allo sguardo, il cammino della visione dell’opera che si scoprirà essere sempre visionaria pur nella richiesta di ricalcare, come da piccoli, al vetro della finestra l’immagine assegnata

Ognuno proietta sulla scena qualcosa che sta prima e che determina la visione

Dalla riproduzione, uguale per tutti, ogni soggetto ricalca la propria storia

L’operatore incontra la scena primaria, opera sul proprio concepimento e “disfare il concepimento” può essere conciliato solo passando attraverso l’ideale : essere l’eroe del “non essere”

Incontriamo ora il ricalco di Nicoletta, la *Sacra famiglia* di Michelangelo (fig.4), immagine scelta da noi per lasciare all’operatore la libertà di identificarsi con il padre o la madre o con il bambino. Inoltre, la Sacra famiglia è lo stereotipo che ci è stato tramandato. La genialità del pittore ne fa una strana composizione: S.Giuseppe, con barba e capelli brizzolati; la

madre, una giovane donna che per dare il bambino al padre deve fare una torsione che colloca il bambino in bilico. Che ne fa di questa famiglia la nostra ostetrica? (fig.2) Elimina lo sfondo, il confine è il tondo, utilizza solo un pennarello fine, azzurro, eliminando ogni colore. Protagonista è la linea che, essendo frammentata, non definisce nessuna forma. Se Giuseppe e Maria sono riconoscibili, il bambino è completamente scomparso. Anche questo foglio è siglato dal cognome e nome, in basso a sinistra. Che cosa poteva rappresentare di questa famiglia, quando nella propria il terzo è stato mancante dall'inizio? È nel secondo ricalco (fig.3), dove si chiede di trasformare il primo ricalco, lasciando vuoti i pieni e riempiendo i vuoti, che appare la centralità del suo "romanzo familiare": un enorme vuoto, circondato da tratti nervosi. Il tutto appare, per il colore e la forma, come una "nuvola" pronta a cambiare forma: grande O, sia lettera dell'alfabeto sia numero zero, comunque segno del silenzio. Qui l'autrice, al posto del nome e del cognome, mette un titolo: SIMBIOSI, e, dalla parte opposta, solo il cognome.

Il disegno creato da Nicoletta sembra esprimere perfettamente l'indifferenziazione primitiva creata non solo da quel tutt'uno formato da madre e figlia, ma che è come una struttura, secondo quanto sostiene Bleger, "un'organizzazione particolare dell'io e del mondo" quando il neonato non distingue ancora il mondo, il seno materno e se stesso. Come se la nostra ostetrica, con la scelta di una professione dedicata a maneggiare la cavità femminile, fosse costretta alla ricerca di un continuo appello al Mancante, appello senza confini, illimitato. Con lo stesso senso di cancellazione delle linee di demarcazione tra l'io e il mondo.

C'è stato un tempo di felicità? L'attimo in cui lo spermatozoo ha incontrato l'ovulo. La dispersione del padre fa di ogni traccia un vuoto che si cerca di riempire con tutto ciò che la circonda, chiedendo la vita all'Assenza, assenza che non è solo la morte, ma anche la vita del desiderio, l'inizio del gioco e della simbolizzazione.

Terza giornata

Acrostico e Ricalco, scrittura e disegno sono segnati dall'impronta del soggetto, come tali tradiscono sempre qualcosa dell'inconscio.

A partire dalla lettura dei disegni come una testimonianza dell'inconscio sono state offerte delle coordinate teoriche sull' **Immagine del Corpo**.

Come mostrano i disegni l'immagine del corpo non coincide con l'organismo o lo schema corporeo, essa é "disegnata" dai principi dell'inconscio.

La definiamo, con Françoise Dolto "memoria inconscia del vissuto relazionale", porta quindi in sé la traccia dell'incontro con l'altro .

E' con la propria immagine del corpo che l'operatore incontra il corpo femminile che chiede l'interruzione del processo di generazione di un altro corpo. E' con le proprie immagini interne che si interviene sul corpo della donna nel transito che va dall'accoglienza della domanda alla raccolta dei dati anamnestici...all'anestesia, all'intervento chirurgico

Gli operatori a cui il corso si é rivolto si occupano del corpo femminile il cui sesso é caratterizzato da un'assenza di rappresentazione e da un vuoto di nomina, esso non é visibile all'esterno del corpo, la consapevolezza della sua esistenza passa, nella bambina, attraverso la parola materna.

Nel terzo giorno é stato riassunto teoricamente ciò che era stato attraversato emotivamente nelle prime due giornate: le tante e diverse separazioni vissute da ciascun soggetto; la storia del suo nome con l'acrostico; il ricalco di un'immagine.

Successivamente il gruppo si divide in sottogruppi, dove i partecipanti raccontano le storie cliniche che hanno maggiormente segnato il proprio percorso professionale.

Fra i tanti racconti il piccolo gruppo ne sceglie uno da rappresentare nel grande gruppo.

Narrazione e rappresentazione ricostituiscono, sulla scena dello psicodramma, l'unità di quel corpo-volto frammentato nella molteplicità dei passaggi istituzionali : colloqui iniziali, visita ginecologica, accettazione in ospedale, incontro con la pluralità degli operatori sanitari...

Viene evocato il fantasma che sta dietro ogni interruzione di gravidanza:

Una giovane donna , proveniente da una famiglia benestante chiede, nell'arco di 6 mesi, 2 interruzioni: la prima perché, essendo alle soglie del matrimonio non vuole sposarsi incinta, la seconda perché sposata da troppo poco tempo. In entrambe i casi la richiesta é perentoria.

Nel racconto dell'assistente sociale risuona più volte la domanda "Ma cosa vuole questa donna?".

Viene rappresentata la seconda richiesta di interruzione ed il percorso fino all'intervento: é sulla scena del gioco che l'apparente linearità della domanda svela la sua complessità.

Per impersonare la ragazza, la narratrice sceglie una partecipante nel cui nome é presente un rimando semantico alla guerra, alla rissa : Cla-rissa

I dialoghi della donna con i vari professionisti, assistente sociale, ginecologo, infermiera, mettono in luce che quella gravidanza incarna un desiderio di fecondità ma non di maternità.

Sarà nel cambio di posto con la ragazza che l'operatrice potrà accostare la propria relazione mai pacificata con il femminile e il materno, sentire quanto il rumore prodotto dalla propria rissosità interna possa assordare rendendo difficile l'ascolto.

Sarà la ginecologa a restituire, nel gioco che il matrimonio è un momento di passaggio che comporta anche una separazione, "si cambia posto nel mondo".

E' un lutto da realizzare tramite una modifica che, se non trova iscrizione nel simbolico, si gioca nel corpo attraverso una gravidanza da interrompere e lì lascia il segno.

Quarta giornata

Dall' inizio della terza giornata si è messo in gioco l'ascolto della conclusione del corso per riconoscere i riti che ogni gruppo ha inventato nel separarsi, riti che rimandano all'immaginazione mitica. Perciò nell'ultima giornata il lavoro di formazione confluisce in un momento costruttivo attraverso l'incontro con il linguaggio di un mito

Pur nella brevità del percorso i partecipanti hanno condiviso un vocabolario inesauribile e imprevedibile di storie, di simboli, di emozioni legate al concepimento, al farsi e disfarsi della vita.

La giornata si apre con la lettura del mito platonico attorno alla nascita di Eros .

Diotima. *Ora, questi demoni sono molti e vari: uno di questi è anche Amore*

Socrate. *E suo padre e sua madre- chi sono?*

Diotima. *È una cosa un po' lunga da raccontare, rispose, ma a te la dirò. Quando nacque Afrodite, gli dei tennero un banchetto, e fra gli altri anche Poros (espediente), figlio di Metidea (Sagacia): ora, quando ebbero finito, arrivò Penia (Povertà), siccome era stata una gran festa, per mendicare qualcosa, e si teneva vicino alla porta. Poros intanto, ubriaco del nettare (il vino non esisteva ancora), inoltratosi nel giardino di Giove, schiantato dal bere, si addormentò.*

Allora Penia (Povertà), meditando se, contro le sue miserie, le riuscisse d'avere un figlio da Poros, gli si sdraiò accanto e rimase incinta di Amore. Proprio così amore divenne

compagno e seguace di Afrodite, perché fu concepito il giorno della sua nascita, ed ecco perché di natura è amante del bello, in quanto Afrodite è bella.

Dunque, come figlio di Poros e di Penia, ad Amore è capitato questo destino: innanzi tutto è sempre povero, ed è molto lontano dall'essere delicato e come pensano in molti, ma anzi è duro, squallido, scalzo, peregrino, uso a dormire nudo e frusto per terra, sulle soglie delle case e per le strade, le notti all'addiaccio; perché conforme alla natura della madre, ha sempre la miseria in casa.

Ma da parte del padre è insediato dei belli e dei nobili, coraggioso, audace e risoluto, cacciatore tremendo sempre a escogitare machiavelli d'ogni tipo e curiosissimo di intendere, ricco di trappole, intento tutta la vita a filosofare, e terribile ciurmatore, stregone e sofista.

E sortì una natura né immortale né mortale, ma a volte, se gli va dritta, fiorisce e vive nello stesso giorno, a volte invece muore e poi resuscita, grazie alla natura del padre; ciò che acquista sempre gli scorre via dalle mani, così che Amore non è mai né povero né ricco.

Anche fra sapienza e ignoranza si trova a mezza strada, e per questa ragione nessuno degli dèi è filosofo, o desidera diventare sapiente (infatti lo è già), né chi è già sapiente si applica alla filosofia.

D'altra parte, neppure gli ignoranti si danno a filosofare né aspirano a diventare saggi, che proprio per questo l'ignoranza è terribile, che chi non è né nobile né saggio crede d'aver tutto a sufficienza, e naturalmente chi non avverte d'essere in difetto non aspira a ciò di cui non crede d'aver bisogno.

(Platone, Simposio, 203a sgg)

Dopo la l'ascolto del mito il gruppo si è diviso in sottogruppi nei quali ognuno ha "salvato" di tutto il testo una parola –chiave. Servendosi di questi elementi ogni gruppo ha costruito una micro-storia poi confluita nel racconto collettivo del grande gruppo, racconto che prefigura la costruzione che ogni giorno avviene attorno alla donna e all'operatore che ,con lei entra in contatto. Di tutto ciò ognuno coglie qualche frammento ma non è previsto un momento in cui i vari frammenti possano ordinarsi e comporsi per restituire un'immagine completa.

Proveremo a raccontare la storia di voci che si sono ascoltate in un gioco infinito di rimandi in cui ogni partecipante ha potuto entrare nel dramma senza fissarne la trama e la conclusione finale.

Trascriviamo il racconto collettivo nato dalla perdita di parti soggettive della narrazione. Confluisce nel racconto solo ciò che ,per ogni sottogruppo, è risultato “irrinunciabile”

Riandare con la memoria ai giorni trascorsi insieme. Come lontano sembra il primo giorno quando non si riusciva a tracciare le “ stanghette”, a fare le divisioni e ci sentivamo sottrarre alle sicurezze quotidiane. Poi che scoperta pensare al nostro nome, che sembrava più lungo risalendo con fatica la scala che, gradini dopo gradino, ci portava nel buio delle nostre radici. Metis ha accolto e sorretto le nostre emozioni così da tornare, attratte e curiose, di proseguire la conoscenza. Con segni tracciati da mani sempre meno tremolanti, abbiamo sentito il piacere del creare, del sentirci riconosciute nelle nostre creazioni. Ci colse all'improvviso un temporale che sembrò interrompere il filo dell'esperienza. Accompagnati da Afrodite capimmo che soltanto quando si riconosce di essere privi di qualcosa, si può desiderare ciò di cui si crede di avere bisogno.

Infine i formatori restituiscono al gruppo degli operatori un proprio racconto attorno al comune percorso di formazione

1978. In quell'anno molti viaggiatori si misero in cammino per attraversare i fiumi della Perdita, del Rifiuto, dell'Abbandono, dell'Oblio, dell'Impossibile. Alcuni abbandonarono la navigazione, altri presero vie più sicure. Solo pochi giunsero, dopo ventidue anni, diversi da come erano partiti. Sbarcarono nella città della Parola dove l'esperienza può essere raccontata perché Ascolto è presente. Come per Shahrazad, in un primo tempo, si racconta per tenere la morte fuori dal cerchio dell'esistenza poi ci si accorge che si può interrogare il legame che annoda il sesso al silenzio della morte. Allora e solo allora si può sostituire ad esso la trama del racconto che guadagna la sessualità per generare la vita. La strategia del narratore consiste nel poter sostare nella pausa, nell'interruzione per dare respiro alla narrazione. Ogni anonimo narratore giunse nel cerchio del gruppo portando entro di sé coloro che avevano perso il nome e coloro che non l'avevano mai avuto. Per uscire dall'anonimia narrò la storia del proprio nome, il prezzo della propria nascita, in quel luogo dove vigono identificazione e significato, dove il discorso di ognuno si annoda a quello delle generazioni precedenti. Quali segni, nei disegni, lascia in eredità alla figlia, la presenza/

assenza della madre? Il vuoto del femminile, la grammatica della sessualità come vengono tramandate nell'arte del far nascere? La luce è anche ombra dove si perde qualcuno della Sacra Famiglia. Se la triade familiare è l'ideale, nelle sue pieghe si intravede il buco dell'immagine inconscia del corpo, il continente nero della femminilità, il fondo roccioso, a picco nel e sotto il mare dell'origine, dentro l'oscuro del corpo materno in cui, tutti i narratori giungono.

Nel concludere, come per ogni testo che si rispetti, la tentazione è di intraprendere un nuovo inizio, visto che ciò che abbiamo comunicato è solo un accenno legato al primo modulo. Ce ne sono stati altri nove: trame intessute di storie, tante che non arrivavano a noi direttamente dalle donne che chiedevano l'interruzione di gravidanza, giovani e meno giovani, italiane e, di più, straniere, portatrici di riti e di miti appartenenti a civiltà diverse, ma che arrivavano dagli operatori che le avevano raccolte e passate nel setaccio delle loro emozioni.

Le storie delle pazienti si sono intrecciate con le storie degli operatori. Noi abbiamo chiesto a ciascuno di raccontare la propria storia. Anche a Shahrazad fu chiesto di raccontare la sua storia. Lei lo fece meglio che poté, rivivendo il momento in cui il sultano l'aveva sfidata mortalmente a vincere o fallire. Portò i pericoli del cammino dentro il cerchio del racconto e, raccontando, provava grande piacere nel ricostruire i fatti, nel trovare le parole giuste e perfino il giusto movimento del corpo, per proiettare ombre e figure. Noi abbiamo collezionato, tessuto storie, rammendando quelle che abbiamo potuto rammendare, senza illuderci di poter cambiare il mondo, ma prendendoci cura delle sue creature. Shahrazad evita la morte intrecciando storia con storia e vive fin quando ci sono storie da raccontare, affinché altre donne possano continuare a vivere, raccontando anche loro. Anche per gli operatori di questa difficile frontiera, ogni speranza di cambiamento passa attraverso la possibilità di utilizzare vecchi racconti per tessere nuove storie: è con questa consapevolezza che abbiamo lavorato.

Bibliografia

- AAVV, *Il bambino non visto*, Editori Riuniti, 1975
- AAVV, *La perdita*, Rivista di psicologia analitica n.17, Vivarium 2011
- Quaderni di Psicoterapia Infantile, n.33, Borla 1996
- Quaderni di Psicoterapia infantile, n.4, Borla, Roma, 1981
- Ancelin Schutzenberger A., *Lo psicodramma analitico* Martinelli 1972
- Anzieu D. *Lo psicodramma analitico del bambino e dell'adolescente*,
Astrolabio 1979
- “ “ *Il gruppo e l'inconscio*, Borla, 1979
- Avron O, *La Pensée scénique*, Erès Toulouse 1996
- Balconi M., *Lo sviluppo affettivo del bambino*, in *Infanzia anormale* n.22, 1957
- Balconi M., *Autobiografia scientifica*, intervista di F.Scotti, in *Quaderni di
Psicoterapia infantile*, n.4, Borla, 1981
- Bleger, *Simbiosi e ambiguità*, Armando Editore 2010
- Bonaminio V.-Iaccarino B., *L'osservazione diretta del bambino*, Boringhieri, 1984
- Chatel M.M., *Il disagio della procreazione*, Il Saggiatore
- de Souzaenelle A., *Il simbolismo del corpo umano*, Servitium
- F. Dolto , *Le parole dei bambini*, Mondadori
- “ *Come allevare un bambino*, Mondadori
- “ *I problemi dei bambini*, Mondadori
- “ *Quando i genitori si separano*, Mondadori 2001
- “ *Il bambino e la città*, Mondadori 2000
- “ *Il desiderio femminile*, Mondadori 1996
- “ *L'immagine inconscia del corpo*, Bompiani 1998
- “ *Inconscio e destini*, Sovera 1991
- “ *Il gioco del desiderio*, SEI 1987
- Gerbaudo R., *Lo psicodramma dei bambini*, Armando 1988
- Harris M., *Capire i bambini*, Armando, Roma, 1972
- Lemoine P e G, *Lo psicodramma*, Feltrinelli, 1972
- Massimilla B.(a cura di), *La perdita*, Vivarium 2011
- Molfino F,Zanardi C., *Sintomo Corpo Femminilità* ,Clueb
- Pontalis J.B., *Limbo*, Cortina
- Schmidt V., *L'asilo psicoanalitico di Mosca*, Emme Edizioni, 1975
- Scotti F., *Osservazione*, in *Quaderni di Psicoterapia infantile*, n.11, Borla, 1984
- Scotti F. (a cura di), *Osservare e comprendere*, Borla
- Vallino-Macciò, *Essere neonati*, Borla 2010
- Vegetti Finzi S., *Il bambino della notte*, Mondadori
- “ , *Volere un figlio*, Mondadori
- Vegetti Finzi S. (a cura di), *Psicoanalisi al femminile*, Laterza 1992
- Winnicott D., *Observation directe de l'enfant*, Revue française de psychanalyse, t.22,
n.2, 1958

estratto da “Quale omogeneità nei gruppi?Elementi di teoria, clinica e ricerca.”

03.04.2005 NICOSETTA
MURVOLA, è una IMMAGINE che appare,
CERCA,
OSSERVA,
VE SE CA LIBERIA
maquè solo E' FROLO
il Teatro, TRASPARE;
E' AMORE







MICHELANGELO BUONARROTI

Tav. 34. - La Sacra Famiglia. Tempere su tavola (ca. 1510). Firenze, Uffizi.